



Anche noi fummo migranti

Le tracce dell'accampamento non sono ancora svanite / nelle dimore e recinti abbandonati / vedrai solo gli escrementi delle bianche gazzelle come fossero grani di pepe / la mia cura sono le lacrime che scorrono / ma possono le desolate rovine darmi conforto? (Imru' al-Qais, VI secolo)



Il MEM Summer Summit Forum si è svolto al Palazzo dei Congressi di Lugano il 24 e 25 agosto.

Un messaggio di speranza, come ha detto il rettore dell'USI Boas Erez, viene dalla seconda edizione del Forum del MEM che si è svolta al Palazzo dei Congressi di Lugano e che ha riunito i *Change-Makers* di 27 nazioni dell'area Mediterraneo, Nord Africa, Medio Oriente con interventi aperti al pubblico. Speranza, in quan-

to si investe nel cambiamento e lo si promuove come proprio dei giovani. Una piattaforma di dialogo, l'ha definita il sindaco di Lugano, Marco Boradori. In un'area caratterizzata da eterogeneità di valori, il dialogo è un valore aggiunto, ha fatto eco Manuele Bertoli, titolare del dipartimento dell'educazione, cultura e sport del Ticino, se da parte dei giovani la capacità di



visioni si coniuga alla formazione, fondamentale per capire e comprendersi.

Marina Carobbio Guscetti, presidente del Consiglio nazionale svizzero, ha ricordato i problemi di quest'area che fanno molto discutere tra politica, problemi economici che causano migrazioni e stato di diritto, compresa la libertà di informazione, per uno sviluppo sostenibile riconoscendo anche i diritti delle minoranze. Nella prima sessione si è molto parlato del turismo che rappresenta una pietra miliare per la costruzione della pace in uno schema inclusivo, affrontando i problemi della cultura, identità e contribuendo a risolvere i nodi dello sviluppo economico rispettando i vincoli ecologici. In Europa rappresenta il 10% del Prodotto interno lordo (Pil) e il turismo è materia trasversale con risvolti multidisciplinari, rispettando l'identità locale e divenendo un'opportunità per creare impiego. Il turismo è

pace, riconciliazione, promozione di valori e consente di prevenire l'estremismo creando ponti e rafforzando l'identità propria. «Ho molto apprezzato l'intervento di Eduardo Santander, Executive Director dell'European Travel Commission», ha sottolineato Lorenzo Cremonesi, corrispondente del *Corriere della Sera* che ha moderato la seconda sessione dedicata alle prospettive di democratizzazione dell'area. Perché ha fatto il parallelo tra l'Europa uscita dalle rovine della guerra del 1945 con molti rifugiati e quella di oggi del Medio Oriente, con

città distrutte e popolazioni in fuga. «Riusciremo anche qui ad uscire dal gorgo? Ero molto ottimista con le primavere arabe nel 2011-2012», racconta, «quando tra i giovani non si parlava più di CIA e Mossad, ma

dei loro problemi. Eppure oggi sono assai più pessimista, con città come Mosul devastate, con tutto il desiderio di dittatura, ordine e disciplina». «Ma io sono ottimista», ha detto Ishac Diwan, professore all'Ecole normale supérieure, ed ex direttore della Banca Mondiale in Sudan per cinque anni, «perché la voglia di cambiare è il nostro carburante». Ora proprio in questa regione si è raggiunto un accordo per deporre il dittatore, passando attraverso tempi relativamente lunghi (3 anni). Il movimento ha imparato dal passato. La soluzione avviene infatti in una transizione a medio termine: non è sufficiente deporre il dittatore perché cambi il clima. Prima si deve attivare la società civile nella pace, poiché i due terzi delle spese pubbliche sono per l'esercito. Bisogna dunque usare la carota e il bastone aprendo un dialogo. È una sfida enorme. Solo così il Sudan potrà ridiventare il granaio del Medio Oriente. Karin Kneissl, ex ministro degli esteri dell'Austria, ha rilevato la differenza di linguaggio culturale. «Quando si parla di democrazia, noi intendiamo lo Stato di diritto. Loro, che hanno tutto sommato in una persona, parlano di consenso, come era uso nell'impero ottomano dove tutta la regione parlava arabo senza



altri confini. L'unica eccezione era la Tunisia, parte autonoma dell'impero ottomano di cui faceva parte, conservando un'identità propria: una specie di baliaggio». Solo dopo, nel tempo, nacquero i confini per il possesso fisico delle fonti energetiche e petrolio, spesso spacciate per ragioni umanitarie tra Francia e Gran Bretagna che si suddivisero pure le regioni dove vi era l'influenza tedesca. La Giordania, per esempio, non ha cento anni. Il caso particolare dell'Algeria è stato rimarcato da El Mouhoud, professore

re all'Università di Paris Dauphine. Il 30% del Pil della nazione proviene dal petrolio che finanzia pure i due terzi del budget pubblico. All'epoca della primavera araba si è accelerata la formazione dei giovani per acquisire la pace sociale e gli universitari sono passati dal 30 al 42%. Il problema è che al termine degli studi, essi non trovano occupazione se non nell'economia informale o nell'emigrazione, mentre ora si sono dimezzate le entrate da petrolio. Così è nato il movimento del 22 febbraio, con carattere pacifico e rivendicazioni politiche, non sociali, contro un potere incapace di riforme. L'Algeria ha la seconda forza armata del continente africano e l'esercito ora si confronta con l'aspirazione alla democrazia proponendo una fase di transizione. A queste analisi hanno fatto seguito vari interventi da parte dei numerosi giovani presenti, che si sono confrontati con Carmelo Abela, ministro degli affari esteri di Malta e

Ignazio Cassis, capo del Dipartimento degli affari esteri elvetico, rendendo presenti le loro istanze sull'ecologia, le migrazioni, i cambiamenti climatici, indagando gli effetti della rivoluzione informatica e digitale sulle rispettive popolazioni. «Vogliamo essere parte non del problema, ma della soluzione», ha detto uno di loro. Talora i cambiamenti sembrano preludere al peggio, ha commentato il ministro di

Malta, ma i giovani potranno essere gli attori reali del cambiamento sostenibile in modo non rivoluzionario, bensì pragmatico, senza ritorni indietro. Ignazio Cassis ha rilevato come il Ticino sia la parte mediterranea della Svizzera e per questo vocato ad esser luogo di incontro per religioni, lingue, tradizioni e culture diverse, come già lo è la Confederazione. Tuttavia, ha rilevato il ministro degli affari esteri, non dobbiamo cedere ad una visione ingegneristica della società. Priorità della Svizzera sono la libertà, la pace, l'indipendenza, la sicurezza per raggiungere benessere e prosperità. Cosa è davvero importante avendo attorno a noi culture, emozioni, sensibilità diverse? Cercare il comun denominatore. Tutti gli altri problemi sono epifenomeni, affidati ai compiti quotidiani che richiedono la nostra intelligenza, ma il cammino sarà affidabile se abbiamo un bagaglio di valori solido. «Non dirò *Switzerland First*, nel senso che il nostro, dalle origini, è sempre stato un approccio multilaterale, fin dalle migrazioni che già hanno sconvolto l'Europa nel secolo XVIII. Solo



così ogni Stato è “First”, rispettando i diritti democratici di tutti. Dunque interrogiamoci: “cosa faccio io ogni giorno e come contribuisco nel quotidiano a far crescere la società civile e la democrazia in tutto il pianeta?”», ha concluso Cassis. *(CBP)*



L'ex ministra degli esteri austriaca Karin Kneissl con El Mouhoub Mouhoud, professore all'Università di Parigi Dauphine.